



Questo paese indeciso a tutto

ILVO DIAMANTI

NON è piaciuta la scelta del Presidente Napolitano, dopo il tentativo di Bersani – senza esito – di formare un governo. L'istituzione di due commissioni di Saggi. Non è piaciuta. Ai principali partiti. (Non solo e non tanto per ragioni di "pari opportunità"). Come la ri-legittimazione del governo Monti.

SEGUE A PAGINA 27

QUESTO PAESE INDECISO A TUTTO

ILVO DIAMANTI

(segue dalla prima pagina)

Così, per la prima volta dopo il voto, fra le tre principali formazioni presenti in Parlamento, c'è accordo. Nel disaccordo. Contro la decisione del Presidente. Che, effettivamente, allunga questa fase "eccezionale", per qualsiasi democrazia. Visto che l'Italia, da quasi un anno e mezzo, è governata da un gruppo di "tecnicisti", non eletti, ma nominati dal Presidente. Sostenuti, fino a sei mesi fa, da una maggioranza eterogenea. Per necessità. E per emergenza. Per l'impossibilità di trovare una maggioranza parlamentare intorno a un governo. Per la necessità di affrontare l'emergenza economica e politica, interna e globale. E di rispondere agli impegni, di fronte alle autorità finanziarie e alle istituzioni internazionali.

Oggi, però, abbiamo un Parlamento rinnovato. Profondamente. Per l'ingresso di nuovi parlamentari. E di una nuova forza politica: il M5S. Che ha occupato uno spazio molto ampio. Nei consensi e nei seggi. Nell' dibattito politico e presso l'opinione pubblica. Tuttavia, le condizioni che avevano determinato – quasi imposto – l'incarico al governo tecnico non sembrano cambiate.

La crisi economica nazionale e internazionale: si è fatta più seria. Grave. Dopo le elezioni, il clima sociale interno è avvelenato. Mentre all'esterno, si respira un sentimento di scetticismo e diffusione nei confronti dei nuovi e vecchi attori della scena politica italiana. Monti, l'unico di cui si fidassero i "mercati" e i leader internazionali, dopo l'avventura elettorale, è divenuto, anch'egli, poco credibile. Anzi: in-credibile.

Peraltro, nessuna fra le possibili soluzioni proposte dalle maggiori forze politiche rappresentate in Parlamento, oggi, appare effettivamente praticabile.

Il Centrosinistra, guidato da Bersani, – o meglio: Bersani, alla guida del Centrosinistra – avrebbe voluto, comunque, verificare l'esistenza di una maggioranza parlamentare, intorno alle sue proposte. Contava, cioè, di conquistare il so-

stegno di una parte dei senatori del M5S, in dissenso con le indicazioni di Grillo. Com'è avvenuto in occasione dell'elezione di Pietro Grasso a Presidente.

Operazione rischiosa. Perché, se anche avesse funzionato, avrebbe restituito una maggioranza precaria, sempre in bilico. Marchiata dal "tradimento", come non esiterebbe a gridare Grillo. Affiancato da Berlusconi e dal PdL.

Il Centrosinistra, d'altronde, non ha alcuna intenzione di intraprendere, nuovamente, la Grande Coalizione. Che, invece, piacerebbe al PdL. Soprattutto a Berlusconi. Per uscire dall'angolo e condizionare l'agenda futura. Ma piacerebbe, ancor più, a Grillo e al M5S. Che potrebbero rilanciare la loro strategia di successo, in questa fase. La rivolta contro la partitocrazia e la classe politica. Contro il PdL e il PdLmenoL.

Elezioni a breve termine – inevitabili in un clima di confusione politica e parlamentare – avrebbero un esito imprevedibile. Ma piacciono molto al M5S. Favorito da questo clima impolítico, amplificato dalla crisi della politica. Piacciono anche al PdL. Perché la "manca-ta vittoria" è l'incapacità di formare un governo farebbero del Pd il principale c a p r o



espiatorio, in caso di elezioni immediate. Come se, paradossalmente, avesse governato — male — senza neppure governare. E gli altri avessero fatto opposizione — anche in assenza di un governo.

Con questa legge elettorale, tuttavia, difficilmente — e parlo in modo prudente — qualcuno riuscirebbe a conquistare la maggioranza dei seggi al Parlamento.

D'altra parte, perché mai questo Parlamento — appena eletto — dovrebbe varare una nuova legge elettorale, in fretta e furia, senza aver quasi cominciato la legislatura, se non vi è riuscito il precedente, con cinque anni a disposizione?

Infine, come potrebbe, come avrebbe potuto, il Presidente Napolitano, assumere una decisione vincolante per il prossimo futuro, proprio ora che è in uscita? Nominando — e imponendo al successore — un solo Saggio? Cioè, un altro Tecnico, super partites, a capo di un "governo di scopo"? Di durata comunque non breve?

Per questo, a mio avviso, la scelta di nominare le Commissioni di Saggi è risultata inevitabile. Perché è una non-decisione. Una indecisione. Che riflette e sottolinea l'impotenza di questo

Parlamento, caratterizzato dall'irruzione di un non-partito. Di questo Paese. Privo di Autorità riconosciute e legittime. Per prima, quella "paterna", come ha suggerito Eugenio Scalfari, una settimana fa. Un Paese, dove, per utilizzare un'efficace metafora di Barbara Spinelli, il "trono è vuoto". Ovvero: "l'iposto di comando è vacante". Ed è questa la Questione. Che fatichiamo ad accettare. Noi, italiani, siamo diventati, ormai, un Paese di minoranze. Politiche. Irriducibili. Ciascuna incapace di imporsi sulle altre. Ciascuna gelosa del proprio potere di voto. Sugli altri. Indisponibile, per questo, ad accettare leggi che consentano a qualcuno di governare sugli altri. Per questo è tanto difficile modificare la legge elettorale, il Porcellum. Ecitemmo, quasi unici al mondo, un sistema bicamerale perfetto, che pone sullo stesso piano le due Camere, peraltro elette con leggi elettorali diverse. Rendendo complicata ogni scelta. Ogni maggioranza.

Così, Napolitano ha applicato l'unica soluzione possibile in un Paese eternamente indeciso, come il nostro. Ha fatto ricorso a quella che il filosofo John Perry ha definito la "procrastinazione strutturata". Cioè, l'arte di rinviare a domani ciò che "dovremmo" fare oggi stesso. Ma in modo, appunto, "strutturato". Programmando "altre" cose utili. Ma meno importanti. Per prendere tempo. Perché più tempo "potrebbe" favorire il dialogo, far emergere soluzioni. Oggi non ancora visibili. Potrebbe. Ma potrebbe anche avvenire il contrario. Nuove divisioni e fratture. Più profonde e drammatiche. Fino a rendere inequivocabile quel che ancora non è abbastanza chiaro. A tutti. Che un Paese impotente e senza autorità, senza padri né governi: non può durare a lungo. Non è uno Stato, ma uno "stato". Un partipio passato.

Rendersene conto, prenderne atto, costituirebbe la premessa di un cambiamento reale. Se i Saggi sono davvero tali, possono provare a spiegarlo. Al Parlamento e ai cittadini. In un modo esemplare. Per non concedere alibì a nessuno: lascino al più presto il Parlamento, i partiti — e i cittadini — da soli. Di fronte alle loro responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

